

MA IO PENSO CHE SI POSSA USCIRE DALL'EURO

LUCIANO GALLINO

L'ITALIA ha due buoni motivi per uscire dall'euro, un tema di cui si parla ormai in tutta Europa (Germania compresa). Il primo è che, sovrapposendosi alle debolezze strutturali della nostra economia, l'euro si è rivelato una camicia di forza idonea solo a comprimere i salari, peggiorare le condizioni di lavoro, tagliare la spesa per la protezione sociale, soffocare la ricerca, gli investimenti e l'innovazione tecnologica e, alla fine, rendere impossibile qualsiasi politica progressista. Risultato: otto anni di recessione, che hanno provocato la perdita di quasi 300 miliardi di Pil al 2014 rispetto alle previsioni del 2007; 25% di produzione industriale in meno, un mercato del lavoro di cui è difficile dire quale sia l'aspetto peggiore fra tre milioni di disoccupati, tre-quattro di precari e due o tre di occupati in nero. Grazie ai quali l'Italia detiene il primato dell'economia sommersa tra i Paesi sviluppati, pari al 27% del Pil e circa 200 miliardi di redditi non dichiarati. I costi economici e sociali dell'euro superano i vantaggi.

Il secondo motivo per uscire dall'euro è l'eccessivo ammontare del debito pubblico, il che rende di fatto impossibile per l'Italia far fronte agli oneri previsti dal cosiddetto Fiscal compact e a una delle clausole fondamentali dell'Unione economica e monetaria. Il Fiscal compact prevede infatti che in vent'anni dal 2016 il rapporto debito/Pil, che si aggira oggi sul 138%, dovrebbe scendere al 60, limite obbligatorio per far parte dell'eurozona. In tale periodo detto rapporto dovrebbe quindi scendere di 78 punti, cioè 3,91 l'anno. In termini assoluti si dovrebbe passare dal rapporto 2200/1580 miliardi di oggi a 948/1580 nel 2035 (da convertire nel rispettivo valore del ventesimo anno). Vi sono solo due modi di raggiungere tale risultato, e infinite combinazioni intermedie che però non lo cambiano: o il Pil cresce di oltre il 5% l'anno per un ventennio, o il debito pubblico scende di oltre 3 punti percentuali l'anno. Tenuto conto che le ipotesi più ottimistiche di crescita del Pil per i prossimi anni si collocano tra l'1 e il 2% l'anno, e che il servizio del debito — 95 miliardi nel 2015 — continuerà a ingoiare decine di miliardi l'anno, ambedue le ipotesi non sono concepibili. In altre parole è impossibile che l'Italia riesca a rispettare il Fiscal compact. L'Italia si ritrova così nella condizione degli Stati membri della Ue che attendono di entrare nell'eurozona perché debbono soddisfare alcune clausole previste dal trattato sull'Unione economica e monetaria. Come dire che l'Italia è tecnicamente già fuori dall'eurozona, poiché non è in condizione di soddisfare a una delle clausole chiave: un rapporto debito pubblico/Pil non superiore al 60%. Tale situazione dovrebbe essere invocata per recedere dall'eurozona.

Non sono necessari sfracelli per arrivare a tanto. Basta far ricorso all'articolo 50 del Trattato sull'Unione europea, comprendente le modifiche introdotte dal Trattato di Lisbona il 1° gennaio 2009. Esso stabilisce che "ogni Stato membro può decidere, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall'Unione (paragrafo 1)". Il paragrafo 2 precisa quali vie il procedimento di recesso deve seguire. Lo Stato che decide di recedere notifica l'intenzione al Consiglio europeo. L'Unione negozia e conclude un accordo sulle modalità del recesso. L'accordo è concluso dal Consiglio a nome dell'Unione.

Dalla lettura dell'art. 50 si possono trarre alcune considerazioni: a) la recessione avviene dopo un negoziato; b) il negoziato è condotto sotto l'autorità del Consiglio europeo, organo politico; c) è dato presumere che quando uno Stato notifica l'intenzione di recedere, determinate misure tecniche, tipo un blocco temporaneo all'exportazione di capitali dallo Stato recedente, siano già state predisposte in modo riservato.

Mentre l'art. 50 ha posto fine all'idea che la partecipazione all'Unione sia per sempre irrevocabile per vie legali, qualche dubbio sussiste sulla possibilità di recedere dalla Uem — la veste giuridica dell'euro — senza uscire dalla Ue, poiché l'articolo in questione menziona soltanto questa. Peraltro la letteratura giuridica ha ormai sciolto ogni dubbio: poiché il trattato sulla Uem è soltanto una parte della struttura giuridica della Ue — esistono Stati membri della Ue ma non dell'eurozona — è arduo negare il principio per cui uno Stato membro possa recedere dalla Uem ma non dalla Ue. Per cui il negoziato per l'uscita dall'euro dovrebbe aprirsi con la dichiarazione di voler restare nella Ue. I costi per la recessione dalla Ue sarebbero superiori ai costi di una sola uscita dall'eurozona. Uno Stato che uscisse oggi dall'Ue si troverebbe dinanzi ad altri 27 Stati, ciascuno dei quali potrebbe imporgli ogni sorta di restrizioni al commercio, oneri doganali, aumenti del prezzo di beni e servizi. L'impossibilità di accedere ai mercati Ue costringerebbe uno Stato ad affrontare costi di entità paurosa.

Resta da chiedersi dove stia il governo capace di condurre un negoziato per la recessione dell'Italia dall'eurozona in base all'art. 50 del Trattato sulla Ue. L'attuale, come quasi tutti i precedenti, è un esecutore dei dettati di Bruxelles, Francoforte, Berlino. Chiedergli di aprire un negoziato per uscire dall'euro non ha senso. Si può coltivare una speranza. Che si arrivi a nuove elezioni, dove ciò che significa recedere dall'euro in termini di ritorno della politica a temi quali la piena occupazione, la politica industriale, la difesa dello stato sociale, una società meno disuguale, sia al centro del programma elettorale di qualche emergente formazione politica. Prima di cedere alla disperazione, bisogna pur credere di poter fare qualcosa.



CORRADO AUGIAS
c.augias@repubblica.it

Tra testamento biologico ed eutanasia

GENTILE Augias, molti vorrebbero una legge su testamento biologico ed eutanasia. Sono assai perplesso sull'argomento. Infatti non sempre chi soffre, anche in un reparto ospedaliero di lunga degenza, vuole morire. A volte è la nostra inconsapevole incapacità di accettare il dolore che ce lo fa pensare. Del resto non penso che debba essere un altro uomo a dover decretare quando e come un suo simile debba morire. Il compito della medicina è curare l'ammalato non sopprimerlo deliberatamente, anche se negli ospedali alcuni medici segretamente, per togliere dolori orribili, fanno coscientemente una dose di morfina che regala un sonno senza risveglio. Comunque conservo tutte le mie perplessità, soprattutto sulla vera volontà di morire delle persone.

Mario Pulimanti Lido Ostia — Roma — m.pulimanti@politicheagricole.it

IL tema è di grande delicatezza, merita una corretta esposizione quali che siano le opinioni di ognuno al proposito. Per cominciare, il testamento biologico (sul quale un accordo è in vista) è una cosa, l'eutanasia è un'altra cosa. Una persona, per esempio io stesso, dichiara essendo libero da costrizioni esterne e in discreta salute psico-fisica, di non voler essere sottoposto, se mai fosse, a trattamenti che allungano inutilmente una vita ridotta allo stato vegetale (come fu per la sventurata Eluana Englaro) o, al contrario, pienamente cosciente ma nell'impossibilità di muovere altro che gli occhi (così l'eroico Piergiorgio Welby). L'individuo fa questa dichiarazione, eventualmente rinnovandola di tanto in tanto; trattandosi di una manifestazione del suo libero arbitrio, ha il diritto di vedere rispettata la sua volontà. L'eutanasia invece vuole che, giunti ad un certo punto di degrado fisico o psichico o di sofferenze gravi irrimediabili solo con dosi sempre più forti di morfina, qualcuno attivamente intervenga a spegnerne la vita. Nel primo caso c'è la cessazione di ogni attività terapeutica, nel secondo un intervento attivo. Detto così, con animo tranquillo, la cosa

sembra semplice. La realtà è invece, oltre che dolorosa, complicata. Alla progressiva limitazione della libertà causata da una malattia degenerativa, alle stesse sofferenze, progressivamente ci si adatta come molti hanno potuto sperimentare per se stessi o persone vicine. Allora come decidere? C'è una frase eccessiva nella lettera del signor Pulimanti: "dover decretare quando e come un proprio simile debba morire". Così definita è più la funzione del boia che non dell'eutanasia la quale viene praticata sempre con il pieno assenso dell'interessato e anzi, quando può agire autonomamente, con un suo gesto volontario. Ad esempio, bere una pozione che gli viene messa accanto e lasciata dall'incaricato che subito dopo lascia la stanza. Questa è la procedura che si segue nelle cliniche svizzere che accolgono coloro che desiderano lasciare la vita. Tra i quali, aggiungo, numerosi italiani anche illustri, che non possono farlo in patria. Di fronte alla libera e confermata volontà di lasciare la vita da parte di persone che ne siano fisicamente impedito, non si capisce perché negare ad altri la possibilità di farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se il Nord Europa non è un paradiso

Leo Berenovic
luciapuurs@hotmail.com

Ancora uno scandalo in Germania, questa volta si tratta di "emissioni truccate". Se gli italiani non fossero sempre impegnati a piangersi addosso, scoprirebbero che il tanto (da loro) decantato paradiso nordeuropeo tale non è. Da queste parti tutti sono convinti di vivere in Paesi, come mi accade di sentire in Belgio, che dispongono delle migliori scuole, ospedali, etc. Vivendoci scopri che non è così. E potendo fare un paragone scopri che tra il paradiso europeo e l'inferno italiano, poi non c'è tanta differenza. Anzi talvolta ce n'è tanta, penso ai formaggi fatti con latte in polvere dappertutto fuorché in Italia. Altrove è legale, da noi è illegale. Gli altri sono onesti, noi disonesti...per lo stesso comportamento!

Cosa ci insegna lo spirito del rugby

Michele Massa
giogioio.m@libero.it

La Coppa del Mondo di rugby, in corso nel Regno Unito, mi ha fatto riscoprire questo sport. Che strano quel faticoso procedere, passando all'indietro quel buffo pallone ovale, che non sai mai dove va a finire! Ma nulla è paragonabile ai valori che questa disciplina riesce a dare. Uno sport aggressivo e duro ma corretto e leale, nel quale vince sempre il migliore. I giocatori sembra che in campo se le dia di santa ragione ma, conclusa la partita, si rendono sempre omaggio a vicenda e spesso trascorrono insieme momenti conviviali. Le gare sono giocate con estremo vigore, ma le regole so-

no chiare e l'arbitro è rispettato. E poi è davvero uno sport di squadra, non esistono i singoli in campo, ma una squadra con un solo cuore che batte forte e tagliando.

Carceri affollate e leggi da cambiare

Doriano Torriero
Roma

Sono temporaneamente recluso nel carcere di Rebibbia, da molti considerato, non a torto,

fiore all'occhiello dei penitenziari italiani. La mia posizione giuridica è di detenuto definitivo in espiazione di pena. Situazione che corrisponde circa al 30% della popolazione carceraria italiana. Purtroppo la fase stagnante di tutti noi condannati in via risolutiva ha raggiunto livelli esasperanti. Uno dei motivi principali di questo quadro globale è l'applicazione, in modo quasi morboso dell'articolo 4 bis o.p., che vieta alla maggioranza di noi detenuti non solo di poter scontare la pena in modo differente, ma di rallentare, se

non escludere del tutto un graduale rientro nella società ed un totale recupero personale. Più volte si è sollevato il problema sull'incostituzionalità di tale articolo, ma il Parlamento da sempre fa orecchie da mercante. Tutti sono pronti a gridare allo scandalo, appena questo o quel governo immaginano soltanto di applicare un provvedimento di clemenza per tentare di risolvere lo stato di sovraffollamento delle carceri italiane. Basterebbero poche ma mirate modifiche tecniche, attuabili da qualsiasi giurista di buon senso, a rendere questo sconsiderato articolo degno della costituzione di un Paese come il nostro.

>L'amaca

MICHELE SERRA

CHIEDENDO una pena tutto sommato modesta, il processo di Torino contro Erri De Luca si avvia, come merita, su se stesso. La sua natura, inevitabilmente sgradevole, è quella di un processo alle parole; ma il dito puntato contro lo scrittore, alla lunga, non può che rattrappirsi di fronte alla sproporzione, grottesca, tra la macchina giudiziaria, in tutta la sua pompa istituzionale e cartacea, e una frase di poche parole.

Non che le parole non abbiano peso, e siano solo un trascurabile contorno delle vicende umane. De Luca lo sa bene, è scrittore tra i meno volatili, tra i più "biblici", conosce la solennità del Verbo. Il suo sostegno ai No Tav e alle loro azioni è tanto radicale quanto lucidamente posto, e ribadito: non esiste società libera, del resto, nella quale comportamenti politici estremi, e anche violazioni di legge, non abbiano un pensiero che li illustra, voci di riferimento. L'idea che l'intero arco delle opinioni sia contenibile in un recinto controllabile e controllato è, prima che ingiusta, irrealista e impraticabile. Altrimenti, ben prima di perseguire una frase favorevole all'uso di cesoie contro una recinzione metallica, la giustizia italiana dovrebbe mettere ai ceppi le tante voci, che si firmano con nome e cognome, entusiaste di ogni barcone rovesciato e dell'annegamento dei migranti. Ma si intaserebbero i tribunali, no?

Tutelare Venezia dalle mega-navi

Pierandrea Gagliardi
e altri 11 firmatari
Venezia

Come cittadini veneziani desideriamo ringraziare il professore Settis per le sue parole a difesa di Venezia e della laguna. Con il suo coraggio, insolito agli intellettuali del nostro Paese, Settis ci ricorda che non si può ridurre ogni bene a guadagno. Non si finirà mai di spiegare a Brugnerica e ai sostenitori della crocieristica a Venezia che di porti ne esistono tanti ma che di laguna di Venezia ce n'è una sola e che lo scandalo delle mega-navi che passano di fronte a Palazzo Ducale non è solo estetico ma soprattutto ambientale. Tanta è la vergogna che le foto-denuncia di Berengo Gardin sono state censurate. Lanciamo un appello alla città di Venezia tutta: esiste in questa città un'istituzione che abbia il coraggio di esporre le foto di Berengo Gardin? Se esiste che si faccia avanti. Noi cittadini veneziani ci impegniamo a sostenerla.

la Repubblica

FONDATARE EUGENIO SCALFARI

Direzione
Ezio Mauro DIRETTORE RESPONSABILE

VICEDIRETTORI **Angelo Aquaro, Fabio Bogo, Gregorio Botta, Dario Cresto-Dina, Angelo Rinaldi** (ART DIRECTOR)

CAPOREDATTORE CENTRALE **Massimo Vincenzi**
CAPOREDATTORE VICARIO **Valentina Desalvo**
CAPOREDATTORE INTERNET **Giuseppe Smorto**

Gruppo Editoriale L'Espresso Spa
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Carlo De Benedetti**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Monica Mondardini**

CONSIGLIERI: **Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui**

Direttori centrali
Pierangelo Calegari (PRODUZIONE E SISTEMI INFORMATICI)
Stefano Mignone (RELAZIONI ESTERNE)
Roberto Moro (RISORSE UMANE)

Divisione Stampa Nazionale
VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - 00147 ROMA
DIRETTORE GENERALE: **Corrado Corradi**
VICEDIRETTORE: **Giorgio Martelli**

Certificato ADS n. 7857
del 09-02-2015



RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO DATI (D.LGS. 30-6-2013 N. 196):
EZIO MAURO REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL
13-10-1975
La tiratura de "la Repubblica" di lunedì
21 settembre 2015 è stata di 391.997 copie